

Le forme dell'attesa. 'La settimana P'

ALESSIA DELLI PAOLI

Gli animali non tengono il conto dei minuti: gli uccelli, i cervi non hanno cura del tempo che passa. Questo sembra ossessionare solo gli esseri umani. La necessità di quantizzarlo, di misurarne lo scorrere è un bisogno che vanta origini antichissime: basti pensare alle prime clessidre o ai paletti in legno che i contadini originariamente piantavano nel terreno per risalire alla posizione del sole. Ancora oggi nelle abitazioni ci serviamo di calendari, agende, orologi, persino da polso, che quasi fungono da promemoria, quasi a ricordarci che non possiamo fermare e trattenere i minuti. Sentiamo la necessità impellente di schematizzare il nostro tempo, quasi parcellizzandolo, per il timore di perderne un po'. Ci salta in mente di occuparlo con qualcosa, non importa cosa essa sia, ragion per cui s'inizia a vivere in funzione del domani, «attendendolo e perdendo l'oggi»¹. E' così che al vivere subentra il sopravvivere, nelle vesti di «occupati». Tali erano per Seneca coloro che sprecavano il proprio tempo perché troppo indaffarati. Tra l'altro, tanto Seneca quanto già Orazio, prima di lui, avevano sottolineato l'importanza attribuita all'oggi, a ciò che siamo certi di possedere, ossia il presente.

Carpe diem, tempus fugit: non è retorica, non è pura esortazione edonistica, bensì un invito a dare valore e significato ad ogni singolo momento. *Quem mihi dabit qui aestimet diem?*², affermava Seneca, già a suo tempo convinto che l'uomo non ritenga di essere debitore di quello che è forse il dono più prezioso che ci viene elargito: il tempo. Ovviamente se ne deve fare un uso corretto, giacché *vita, si uti scias, longa est*³. Da biasimare sono coloro che, invece, ripongono le speranze in un incerto futuro, ragion per cui divengono nostalgici, malinconici, quasi affetti da una sorta di morbo spirituale (e ben più grave di quelli che colpiscono il corpo!): il *taedium vitae*. E' lo stesso stato malinconico, di abbattimento provato, come afferma Leopardi, al termine di un giorno festivo. In Leopardi, quello è paragonato, per la sua atmosfera soave ed allegra, alla «stagion lieta»⁴ della vita umana, ossia la fanciullezza.

Non è un caso se in molti affermano e sostengono che dai bambini molte sono le cose che si possono apprendere, riprendendo un tema tipicamente romantico secondo cui il bambino è il padre ed il maestro dell'adulto: sorridere anche per le cose più futili e non smettere mai di meravigliarsi. La felicità non risiede nei gesti o negli eventi eclatanti né in qualcosa che crediamo imminente, ma che probabilmente non accadrà mai. Essa è spalmata e dispersa in ogni minimo particolare o dettaglio, di cui l'anima si nutre, respira e vive. Alcuni vorrebbero vivere una fanciullezza eterna, ma il tempo incalza e ci catapulta in una nuova stagione, quella adolescenziale. Gli adulti spesso dicono che i giovani si credono invincibili o che sono affetti da manie di protagonismo, un po' simili ai personaggi foscoliani o alfieriani. In effetti, non hanno del tutto torto. I giovani vivono una dimensione a-spaziale ed a-temporale, perché i limiti, si sa, stanno stretti, sia che derivino dalla famiglia sia che vengano imposti sotto forma di convenzioni sociali. Essi non conoscono passato o futuro, ma vivono il presente, in perenne conflitto con quella maglia sociale da cui cercano di districarsi ed in cui si cerca di incatenarli e tenerli a freno. Privandosi del peso del passato, vivono intensamente. Forse gli adulti, crescendo, lo dimenticano o forse non hanno abbastanza coraggio, decidendo, invece, di vivere piuttosto l'attesa e la speranza del domani. Ma soprattutto si spera in qualcosa, proveniente dall'esterno, che riesca a stravolgerci, a scuotere la monotonia della *routine*, inconsapevoli del fatto che siamo proprio noi a dover compiere il primo passo. Se solo si smettesse di aspettare e sperare in qualcosa d'incerto, forse «si

¹ Sen. *De Brev.* 9.

² Sen. *Ep.* 1.

³ Sen. *De Brev.* 1.

⁴ G. Leopardi, *Il sabato del villaggio*.

potrebbe focalizzare l'attenzione su ciò che ci circonda»⁵ ora, oggi, in questo preciso istante. Lo stesso Seneca invita gli uomini a liberarsi dal timore del passato, giacché non lo si possiede più, e dal timore del futuro, giacché non lo si possiede ancora. Viceversa S. Agostino era solito sottolineare l'importanza del passato che, poiché troppo attenti al futuro, spesso viene ignorato. Egli stesso definì la memoria umana un grande magazzino, a cui l'uomo è sempre riportato perché da esso deriva e di esso è frutto.

Facendo nostro l'insegnamento oraziano, dovremmo vivere moderatamente, con lo sguardo volto né a lungo indietro, perché potrebbe sfuggirci qualcosa che è proprio sotto ai nostri occhi, ma allo stesso modo neanche rivolto troppo in là, perché si potrebbe inciampare nel presente. Che non si rimandi al domani, poiché nel frattempo la vita scorre. Infatti a Padre Tempo nulla sfugge e la *ratio impensae* è costantemente monitorata. Lo potremmo immaginare come uno di quegli uomini vetusti ed allampanati, barbuti come quelli sulle cartoline natalizie o d'augurio. Potremmo illuderci che si tratti di una creazione mentale, di una 'situazione immaginifica'. Al contrario, è più che reale e ogni giorno egli detrae una porzione di tempo alla quantità totale di cui disponiamo. Con la sua clessidra tra le mani, è costretto ad ascoltare le incessanti preghiere degli uomini che richiedono più tempo. Ma questa richiesta implicherebbe una negazione dell'essere umano in quanto tale. D'altro canto, il vivere proiettati in avanti costringe l'uomo ad una tensione costante, che Fichte aveva definito *Streben*. L'uomo tende naturalmente ad allungare le braccia in avanti, illudendosi di poter raggiungere qualcosa che travalica i confini del conoscibile e del materiale. E' preda di un 'desiderio del desiderio', la cosiddetta *Sehnsucht*. Si desidera più tempo perché si è consci di aver bruciato troppe tappe, di aver anticipato il futuro tanto da non riuscire a recuperare la dimensione del presente e del passato. Si vive con foga, al modo in cui un goloso mangia se non altro per saziarsi, come quel rospo che si gonfia solo per eguagliare il bue in dimensioni. Si ha talmente fame del futuro che intanto sopraggiunge la sazietà. E si sa che la gola è uno dei setti peccati capitali. Allo stesso modo scompare la curiosità e la voglia di vivere intensamente.

⁵ E. De Luca, *Non ora, non qui*.